

Collage di memorie e transiti

Virginia De Silva
Sapienza Università di Roma

Pompeo MARTELLI (a cura di), *Ibridazioni. Politiche delle cure e delle culture*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 2019, 151 pp.

Paul Gilroy, nel suo libro *Black Atlantic* (2003) riguardo alle identità nere della diaspora in America e nei Caraibi, richiamava l'idea di una loro nascita nel *Middle Passage* e riprendeva, criticando da un lato il relativismo totale dei *Cultural Studies* e dall'altro l'idea di un'identità fissa e rigida corrispondente alle aspettative degli Stati-nazione, il concetto di doppia coscienza proposto dall'intellettuale William Edward Burghardt Du Bois. Dall'idea di identità-radice si passa a quella di identità-rizoma di Édouard Glissant, o a quella del *principe de coupure* delle Americhe Nere di Roger Bastide. Il concetto di "sincretismo a mosaico" di Bastide ci racconta della capacità dell'individuo di risolvere le tensioni tra due mondi, senza cadere nell'impossibilità di essere l'una o l'altra cosa o di rimanere fermi in un "paradigma della paralisi", tanto per i soggetti sociali interessati quanto per gli studiosi che se ne occupano.

Arjun Appadurai le chiama "identità de-territorializzate" laddove le soggettività e le economie morali del sé si formano proprio nel passaggio, nel transito. James Clifford, ci ricorda che esse sono una impronta peculiare della modernità culturale, caratterizzata da una disgregazione che non è sinonimo di autenticità perduta, ma, utilizzando le parole di Aimé Césaire, di un «futuro inventivo» e di «una poetica culturale impura» (CLIFFORD 1993 [1988]: 31).

Cosa ci resta di queste discussioni, ora che i passaggi e i movimenti transnazionali sono all'ordine del giorno eppure i regimi frontalieri diventano sempre più aspri? Quali dinamiche di spaesamento e quali pratiche di appaesamento gli attori sociali mettono in atto per resistere a una esperienza disgregante di "doppia assenza" (SAYAD 2002)?

Queste sono le "ibridazioni" di cui ci parla il libro curato da Pompeo Martelli, direttore del Museo Laboratorio della Mente ASL Roma 1. Un libro

che mantiene la sua vocazione plurale anche nella composizione raccogliendo, con i sei contributi presenti, voci diverse tra loro. Un quadro che si completa dei frammenti di riflessione delle Autrici e degli Autori che vi partecipano, ognuno con il proprio background professionale e con lo sguardo rivolto a un particolare dell'opera, professionale e artistica di Jaswant Guzder, nota etnopsichiatra e artista.

Il collage, mi sembra poter essere una buona chiave sia per definire quella che è una delle forme di arte di Guzder, sia metaforicamente per indicare ciò che le sue opere richiamano: ossia ricomposizione di memorie conflittuali traumatiche e allo stesso tempo creativamente vive di transiti.

Il volume prende vita a seguito di una collaborazione di lunga durata con Guzder, Professoressa di Psichiatria alla McGill University di Montreal e artista, e in particolare al progetto "Cultural Dislocation and Hybridity. Politiche delle cure, politiche delle culture" che, come dice lo stesso Martelli nella prefazione è stato un «percorso espositivo, artistico e clinico» (MARTELLI 2019: xi) che ha preso vita presso il Museo Laboratorio della Mente a Roma tra il novembre e il dicembre 2017 e ha messo in mostra le opere della Guzder e promosso una serie di incontri formativi. I temi affrontati sono stati quelli della salute mentale, in particolare dell'emergenza della questione della "salute mentale dei migranti".

Il libro interroga sia i cambiamenti che il passaggio provoca nelle persone in movimento, sia quelli delle politiche e delle pratiche di cura nell'ambito della salute mentale.

Dall'*asylum* all'arte e dal manicomio al museo sembrano essere i flussi liberatori che descrivono questo percorso e le traiettorie di una modalità di presa in carico delle "diversità" in un ambito controverso e delicato come quella della psichiatria e dell'etnopsichiatria.

Come ci ricordano Vera Fusco, Francesca Gollo e Marco Salustri nel primo contributo del volume, il Museo Laboratorio della Mente è allo stesso tempo una «pratica museografica e un percorso di cura» (ivi: 18) che è lì a patrimonializzare la sofferenza passata, affinché essa sia un memento di ciò che è stato e non deve più essere e che è un laboratorio di pratiche, affinché si mettano in campo nuovi approcci e risorse per concorrere alla salute mentale. I tempi storici dell'istituto manicomiale e delle sofferenze subite dai soggetti, ci possono ricordare l'odierna condizione dei richiedenti asilo. Non è un caso che il termine asilo sia elemento della connotazione segregativa tanto del manicomio in lingua inglese (*asylum*), quanto il perno delle politiche di accoglienza dei migranti che molto spesso, proprio

in virtù della “richiesta d’asilo”, si vedono concessi o negati il loro diritto alla vita e alla libertà delle aspirazioni. Come affermano gli autori, infatti: «il terreno comune di queste due esperienze storiche è quello dell’identità sospesa, a volte negata, che la condizione di internato in manicomio e di migrante condividono» (ivi: 3).

Per Guzder, attorno alla cui opera si articola il libro ma anche Autrice del secondo dei saggi in esso contenuti, fare arte è il suo «temenos e un’occasione personale di guarigione» (Cfr. GUZDER 2017). La sua personalità incarna le molteplici soggettività di psichiatra, artista e figlia della diaspora. Nei suoi quadri ci sono gli abbracci, i racconti della propria esperienza mischiati a quelli dei suoi pazienti per i quali, dice, «la psichiatria culturale, le arti e le terapie possono aprire nuove strade per l’ascolto, la crescita e la guarigione» (MARTELLI 2019: 58). Guzder ha svolto il ruolo di direttrice sanitaria di un servizio clinico di formazione e ricerca interdisciplinare rivolto alla cura della salute mentale di migranti e rifugiati, il Ccs (Cultural Consultation Service) presso il Jewish General Hospital e con Lawrence Kirmayer come direttore della ricerca; proponendo un modello per il quale la «sicurezza culturale», utilizzando le stesse parole di Guzder, rappresenta la premessa clinica essenziale nella presa in carico. Nel suo contributo ci offre esempi, case studies reali tratti dalla propria esperienza – che da etnografa ho apprezzato tantissimo – e ci invita a riflettere su come le pratiche cliniche siano chiamate a riconfigurarsi dinanzi alle molteplici alterità che le storie della migrazione ci offrono, per giungere a dare una risposta significativa ed efficace ai bisogni di chi ne usufruisce, e non il contrario. Non sono gli “utenti”, i “pazienti” a dover essere appiattiti entro categorie, nosologie e metodologie diagnostiche di impronta biomedica e occidentale ed è solo un percorso di ascolto reciproco, che queste alterità le contempla e si sforza di capirle, che può condurre alla via di una guarigione. La guarigione delle persone della sofferenza sociale, ma anche la liberazione della pratica clinica dai suoi limiti etnocentrici.

Roberto Beneduce, Autore del terzo contributo ci ricorda la storia “poco ortodossa” di una disciplina come quella etnopsichiatrica e ripercorrendone le tappe e i dibattiti che la hanno animata ci rammenta quanto sia importante coniugare sistematicamente il “culturale” con il “politico” (ivi: 77) e quanto sia necessario decolonizzare i saperi e fare un’ «etnopsichiatria su domanda», traducendo le parole di Laura Segato, in cui siano finalmente coloro che sono stati “oggetto” dei nostri studi, delle nostre prese in carico, a interrogarci tramite i loro bisogni e le loro richieste di salute. Spesso,

infatti, l'etnopsichiatria così come anche l'antropologia è chiamata su richiesta di operatori coinvolti a diversi livelli nel complesso sistema di accoglienza per migranti, ad intervenire per "tradurre" ciò che viene presentata come una "irriducibile differenza" culturale. L'"antropologia da taschino", come la chiamavo in un *paper* presentato per un workshop sugli immaginari e le prassi dell'antropologia all'interno del sistema di accoglienza per richiedenti di protezione internazionale al Convegno della Società italiana di antropologia applicata (SIAA) del 2018, è quell'idea del sapere antropologico come bignami delle culture ed è la prova di un grande *misunderstanding* del ruolo che antropologia ed etnopsichiatria possono avere nel raggiungimento del ben-essere dei soggetti coinvolti. La «sicurezza culturale» di cui parla Guzder è fondamentale e lo è perché non indica un tentativo di essenzializzare le culture e le soggettività, ma la possibilità di restituire loro una dimensione storica, intesa in senso seppilliano come dimensione sociale culturale e politica. Torniamo, dunque, alle parole di Beneduce e cioè che non si può, e a mio avviso non si deve, separare il culturale dal politico.

Di politica e di forza eversiva politica dei corpi, ci parla il saggio di Giovanni Pizza che prende spunto proprio dalle numerose corporeità, che si compenetrano, che si trasformano ed escono fuori di sé, raffigurate nelle opere di Guzder e messe in mostra al Museo Laboratorio della Mente. Nel contributo di Pizza, la pittura dell'artista e psichiatra, viene riconnessa alla prospettiva gramsciana e a quel tentativo di riconoscere «le infinite tracce che la storia lascia su e dentro di noi» (cfr. *ivi*: 104, PIZZA 2020: 22); alla capacità dell'artista di fluttuare tra sfera pubblica e intimità, tra sofferenza personale e sofferenze altrui e di parlare di un dolore che «è al contempo intimo e pubblico, non è più ineffabile, ma è reso politico» (*ivi*: 105). Ricostruendo la critica, già demartiniana al biologismo culturale, e facendo cenno alla contemporaneità che vede un uso distorto del concetto di diversità culturale – distorsione alla quale movimenti populistici e neo-razzismi fanno appello – l'Autore di questo quarto contributo presente nel libro, ci esorta a comprendere il vero valore antropologico della differenza e cioè quello di «una pluralità di forme culturali interne a una comune umanità e non a diversità biofisiche» (*ivi*: 108) e ci dice che i quadri di Guzder e lo stesso spazio del Museo Laboratorio della Mente rappresentano una macchina memoriale di trasformazione per inventare nuovi futuri.

Dario Evola, professore di estetica all'Accademia delle Belle Arti di Roma, nel quinto capitolo ci fa compiere un itinerario tra le immagini del mondo e delle ibridazioni, nei cambiamenti dell'arte a partire dal quadro di

Turner *The slave ship* del 1840 che ci dice l'indicibile, all'arte "monoculare" del Quattrocento e a quella "degenerata" del Novecento, facendoci notare come l'arte sia sempre specchio del tempo in cui essa si crea, ma anche capace di agire nel mondo, cambiandolo e modificandolo, fino a definire l'espressione artistica come un «prendersi cura» (ivi: 127).

Bianca Tosatti, storica dell'arte che si è dedicata allo studio e alla raccolta di opere dell'Art Brut, ci ricorda la stretta relazione che arte e artisti hanno da sempre intrattenuto con la pazzia, se con essa intendiamo forme di resistenza alla standardizzazione schiacciante, creatività insorgenti e anelito alla non conformità. Relazione che sta alla base di processi artistico creativi che ma anche di liberazione dai dispositivi di controllo e contenimento come quello manicomiale; un fare arte come via di fuga dall'ordinario e come un lasciare impronte nel mondo.

I contributi di questo libro ci fanno fare un viaggio attraverso l'opera professionale ed artistica di Jaswant Guzder, e con essa ci invitano a riflettere sulla diversità, che indossa qui le vesti dei "malati di mente" rinchiusi in passato nelle istituzioni manicomiali e dei migranti rinchiusi in stereotipi e confinamenti, e della sua potenza generativa. Una scoperta dei traumi e della sofferenza sociale che attanaglia alcune categorie di individui e un cammino alla ricerca di un arte come dispositivo terapeutico e liberatorio che cambia le prassi cliniche e che si possa fare garante dei diritti al benessere delle persone. Di un museo che diventa laboratorio di pratiche e politiche di cura che abbraccia pluralmente l'essenza frammentata e mutevole dell'umanità.

Qui di seguito, l'indice del volume:

Pompeo Martelli, *Prefazione* / Vera Fusco, Francesca Gollo, Marco Salustri, *Pratiche museografiche per la salute mentale* / Jaswant Guzder, *Consultazione culturale: le sfide per integrare un asse culturale nella cura della salute mentale* / Roberto Beneduce, *Ciò che resta dell'etnopsichiatria: contributo alla storia (non ortodossa) di un sapere controverso* / Giovanni Pizza, *Fluttuante ma non troppo: frammenti per una riflessione antropologica sui quadri di Jaswant Guzder* / Dario Evola, *Estetica dell'ibridazione e identità culturale* / Bianca Tosatti, *Accostamenti e storie*

Bibliografia

CLIFFORD J. (1999[1988]), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.

GILROY P. (2003 [1993]), *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma.

GUZDER J. (2017), *Cultural Dislocations and Hybridity. Politiche delle cure, politiche delle culture*, catalogo della mostra. Magazzino Soc. Coop. Soc. Int. arl. ONLUS: Roma.

PIZZA G. (2020), *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione*, Carocci Editore, Roma.

SAYAD A. (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.